Anno V - N. 1512 Trieste, Domenica 28 Febbraio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1512

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattina soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattina e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattina fior. 2,70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 30. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 36 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 3 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

ELVIRA COLONNESE

TRIESTE CHE BALLA.

Trieste balla.

Oggi il genere di componimenti poetici più in voga è... la ballata. L' uomo del giorno è il pittore Ballerini, con o senza emblemi allegorici. Tutti ballano. La terra balla una polca attorno al sole; la luna balla con gli astri del firmamento; Venere balla con Saturno; l' onorevole Dimmer tra-balla; gli egregi quanto illustri cittadini di Prosecco, per festeggiare degnamente la guarigione del raffreddore dell'onorevole Nabergoi hanno deciso anch' essi di pigliare... la *balla*.

Perfino i giornali qualche volta s...*ballano* delle corbellerie. Ma tutto sta incominciare: una volta in ballo, si balla. E ogni bel ballo stufa, meno l' *Amor* di Manzotti che a Milano fanatizza ogni sera di più.

— Bel merito! Saprei fare anch' io quello che fa Manzotti.

— Cioè?

— E l' ho fatto già tante volte: *far l' amor* in un ballo. Peuh! Bella novità! Se da che mondo è mondo non si fa altro.

***

I balli dei generi più disparati, dei caratteri più vari si susseguono senza posa e non sempre si somigliano.

Ma dai balli aristocratici dei palazzi baronali a quelli dei saloni ultrademocratici sono tutti „uniti in un solo pensiero." Cacciare al diavolo la musoneria, divertirsi e mettere in un salutare movimento i propri garetti.

La Filarmonica ha già dato cinque festini e quanto prima darà... un festone. Per far *pendant* con questo festone, vi sono invece parecchi pestoni... di calli, per i quali le cosidette cavalchine mascherate sono una vera specialità.

L' Unione Ginnastica prepara il *ballone* del giovedì grasso che riuscirà quest' anno qualche cosa di particolarmente *eclatant*.

Le altre società democratico-liberali... A proposito! Qual' è quella società che approva con un monosillabo tedesco lo scambio di due vocali?

— E' l' *O-per-a-ja*! Il suo ballo è riuscito qualche cosa di .. Ma gli aggettivi per le feste da ballo si esauriscono subito. I cronisti, poveri diavoli, non sanno, più dove batter la testa per trovarne di nuovi. Cosicchè tutte le relazioni delle feste di ballo riescono uguali: a leggere i giornali una festa della Filarmonica ed una festa dei Caffettieri sarebbero proprio identiche. Eppure c' è della differenza. Oh c' è!

Giusto quella dei caffettieri, ha una caratteristica nettamente spiccata. Mentre tutto il resto dei mortali indossa il *frac* per andare al ballo, essi, i tavoleggianti, per andare al ballo, lo smettono. E' l' unica volta anzi che essi ne fanno senza. Ed è naturale; la marsina, per loro, è come la giacca da scrittoio per noi.

Nel loro ballo però, viene mantenuto un certo color locale. Io so, per esempio, di un tavoleggiante, molto distratto a cui l' altra sera pareva sempre di dover portare dei giornali agli avventori. Egli teneva stretta fra le braccia una graziosissima ragazza e fra un gelato e l' altro le sciocciolava all' orecchio dei complimenti e delle dichiarazioni:

— Ma Lei è proprio un *diavolo... rosa*. Senta io sono un giovane *indipendente*, sono un buon *cittadino*; amo la nostra *alabarda*; sono un po' *piccolo* di statura ma in compenso un onesto *operaio*. Per lei farei qualunque sacrifizio. Ella mi ha stregato. Che occhi *ladri*! *Ah* che occhi! Vede? Io sono ancora all' *alba* della vita ma per lei sento che diverrò un'*illustrazione* dei tavoleggianti.

La dama sorrideva.

E lui, incoraggiato, continuò.

— Oh con voi, io ballerei fino al.... *mattino*.

Intanto un' altra coppia, danzando un walzer furiosamente, per poco non rovesciò i nostri innamorati.

— Oh Dio! quel signore ci *fracassa* — disse lei impaurita.

— No, non tema: vedrà che non ci... *fan-fulla*.

***

Anche il ballo dei cappellai è uno di quelli che riescono sempre bene. E' un trattenimento a cui bisogna fare tanto... di cappello. Anzi lì in quella festa, è l' unico ambiente dove io trovo giustificato l' entusiasmo che arriva fino al punto di agitare i cappelli. Come in quello degli agenti in manifatture è giustificato lo sventolare dei fazzoletti.

A quello dei barbieri poi bisogna andare di sicuro perchè altrimenti, potrebbero servirvi di barba e di parrucca.

Quello dei tipografi è originalissimo. E' un ballo di *tipi*. E contro questa asserzione, comechè ardita, i *proti* tenterebbero invano di *prot*.. estare.

Soltanto il ballo degli agenti in commestibili — lo confesso a mia vergogna — mi spaventa un pochino.

— E perchè, sciagurato! E sono questi i principî di democrazia che tu vanti?

— No; ma egli è che ho paura...

— E di che?

— Paura di trovare... *quel del formaio*.

MONTHUX.

La Duse-Chechi
E
I MAL NUDRÌ.

Nessuno certo s' è accorto che la Duse-Checchi è a Trieste.

Nessuno... all' infuori di me. Eppure essa è all' Anfiteatro Fenice e recita con la Compagnia Benini.

E' la stessa faccenda del *Tizio, Caio, Sempronio* che, come spiega Anton Giulio Barrili nel suo romanzo era storicamente, una sola persona e che poi, non si sa per quale strana anomalia, venne ripartito in tre dei signori posteri.

Così la Duse-Checchi, ora, alla *Fenice* è divisa.

C'è una signora Duse e c'è un signor Checchi. Quando sono insieme sulla scena è Duse-Checchi.

Io so d'una buona famiglia borghese, quella del signor Ebetucci ch'è andata a sentire i *Mal nudri* e che dopo aver imparato a memoria il manifesto, prima che il sipario s'alzasse, esclamava tutta giubilante: „Stasera sentiremo la Duse!"

E quando si sono veduti comparire davanti agli occhi una donna bassotta di statura e grassa come un'anitrella in amore:

— „Per Dio! — hanno esclamato — come s'è ingrassata la Duse.

E madama Ebetucci... si arrovellava il capo per cercar di comprendere perchè mai non facessero alla Duse nemmeno l'applauso di saluto.

— Eh tu non sai!... — rispondeva il marito. — Ma io ho letto i giornali italiani e sono esattamente informato di tutto. La Duse s'era divisa da suo marito e il publico se ne è scandolezzato e non l'applaudisce più.

— Aaaah! Ecco... ecco...

***

— Senti, però, c'è una cosa che io non ho mai capito...

— Cioè?

— Che male è veramente questo *Mal nudri*?

— Ah!... sicuro... che male? Ecco...

— Toh! Guarda guarda che brutto! quello che sta ad ascoltare là in fondo. A dir vero è mal fatto, proprio, star a sentire i discorsi degli altri...

— Va là! Non facciamo la stessa cosa anche noi tutta la sera?

— Adesso che ci penso. Il *Mal nudri* dovrebbe essere la podagra...

— Brava! Quello lì infatti è un podagroso.

— Pum! lo ammazzano.

— Lo gettano per terra.

— Oh poveretto!

— Che cattivo quel nipote del Cavaliere Giuliani.

— E quel prete?

— Ma quello lì è un *matt*...eucci.

Ebetucci figlio era tutto contento.

— Perchè ridi, birbante?

— Ho piacere che abbiano ammazzato quel brutto negro con quel muso.

— Moglie mia. Bisogna sorvegliare questo ragazzo, perchè ha dei principii immorali.

Il publico era frenetico.

Cinquantaotto chiamate.

***

— Adesso però, vedi, la Duse s'è rappattumata di nuovo con suo marito.

Vedi quel signore coi *favoriti* grigi che fa la parte di zio di suo nipote?

— Quello in *salon* nero e calzoni gialli?

— Sì. Appunto. Quello è lui.

— Chi lui?

— Caspita! Il marito.

— Il signor Duse?

— Certo! ossia... no. Lui veramente nasce Checchi ma è ammogliato colla Duse....

— Capisco! Ma guarda com'è *bulo*! è il più ben vestito di tutti quanti.

— Eh io so ben io il perchè. Egli vuol fare il gallo... della Checchi.

— E perchè *lei* ha così piccola parte?

— Eh anche in America faceva così. Anche laggiù ha fatto, a quanto si dice, delle *brutte parti* a suo marito...

— Eppure stasera sior Duse nato Checchi pare un buon uomo.

— Sì ma sai bene *che chi* non piace...

E le donne son *d-use* a non...

Il quel momento il rumore di un gran colpo di fuoco interruppe quel dialogo interessantissimo.

Era il signor Marco Mezzetti che tirava un colpo di fucile coll'intenzione di uccidere il signor Sambo Vittorio.

I coniugi erano tutti felici, perchè fin dalle prime scene avevano incominciato a nutrire verso quel vile seduttore una invincibile avversione.

Il rampollo primogenito del signor Ebetucci invece si mise a piangere.

— Cos'ha Pipi?

— Niente. E' il drama che gli fa *colpo*.

— Bel lavoro! bella produzione! Chi è che ha scritto questo Mal nudri?

— Ferrari, mi pare.

— No, non Ferrari; è quell'altro. Come si chiama.

— Dumas.

— No, nemmeno... aspetta...

— Ah! Marenco, quello che ha fatto lo *Excelsior*.

— Sì, sì, potrebb'essere. Infatti c'è qualche analogia. Ma questo qui è più bello.

— Sicuro. Questo è come l'*Amor*. Difatti, vedi, quel signore là è il primo amor...oso.

— Eppoi, c'erano anche quegli altri due: quella grassa bionda con quel grassotto moro che facevano l'*Amor*.

Intanto gli attori avevano avuto dopo il terzo atto, ottantatre chiamate al proscenio.

— Ma sai che sono bravi? recitano bene!

— Proprio: *benini*.

E il signor Ebetucci approfittò dell'intermezzo per andare nel *foyer* a bere due *mezzetti*.

— Come, è il vino?

— Buono come quello di *Sambo*...rtolo.

Poi il brav'uomo lesse ancora due volte il manifesto dal principio alla fine.

Indi, col volto raggiante di felicità come chi abbia sciolto il problema della quadratura del circolo, tornò al suo posto e:

— Sai! — disse a sua moglie — Ho capito tutto.

— Cioè?

— Ora sono andato ad informarmi. Dunque, prima di tutto, questo magnifico drama fu scritto dal signor Ullmann in dialetto veneziano.

— Oh!

— E fu recitato a Torino dove ebbe, credo, 1400 ripliche...

— Madonna Santa!

— E le avrà anche qui non dubitare, perchè merita.

— Ah per questo, sì. Che stupenda comedia!

— Non interrompermi. Dunque: prima il drama fu scritto in veneziano. Poi il signor Leoni, quello che ha il negozio di carta, lo ha tradotto in triestino...

— Ma no! in piemontese...

— In triestino!

— Ma no...

— Bene, bene, triestino o piemontese già è circa lo stesso.

Ma quello che importa è che ho scoperto che male è quel *Mal* nudri.

— Ebbene?

— Ebbene: non è la podagra.

— No?

— No! E'... la pellagra.

— Aaah! E la Duse?

— La Duse avrà quanto prima la sua beneficiata.

— E farà la *Fedora*.

— No: farà la replica del *Mal nudri*.

— Bisogna tornarci.

— Sicuro. Se non torno io *moro*.

— Ma non in questo mese: ci andremo in *marz*...*ollo*.

La signora Ebetucci comprese che il suo consorte era l'Anfiteatro Fenice dei mariti.

JULIANUS.

Il matrimonio fra i Galla

Antonio Cecchi, l'animoso e fortunato esploratore africano, sta per publicare, sotto gli auspici della Società geografica italiana, il giornale del suo viaggio *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Nei lunghi mesi trascorsi attraverso il continente nero, il tenace capitano ha potuto raccogliere materiali importantissimi per la filologia, osservazioni notevolissime per la meteorologia, ha potuto rilevare piani e posizioni, tracciare carte geologiche e geografiche.

Il suo libro sarà quindi un'opera della massima importanza, anche scientificamente; ma la parte più nuova e più dilettevole è certo quella nella quale l'autore ha raccolto i fatti più meravigliosi, accadutigli e narratigli, gli aneddoti più curiosi e piccanti, ove ha narrato i costumi più strani, gli usi più bizzarri.

E tutto questo condito con quella spiritosa giovialità, che fa del Cecchi uno dei più spigliati scrittori di libri di viaggio, e uno dei più brillanti conferenzieri italiani.

Ecco per esempio, secondo egli narra, come avviene il matrimonio fra i Galla.

In questo primitivo paese non può esser marito il primo che voglia divenirlo; il giovane non può posare la sua candidatura ufficiale, senza prima aver dato prova del suo valore alla donna prescelta. La prova consiste generalmente nell'offrirle in dono le membra mutilate di un nemico ucciso; una bagatella, come si vede.

Posata la candidatura in questo modo unico, esclusivo, indispensabile, ecco come si procede alla elezione: bisogna però premettere che varie sono le forme di matrimonio.

La prima, la più semplice, che viene detta *amamota*, è il ratto. Il giovine Gallà, che non riesce ad aver in isposa la donna cui ha presentato la spoglia del vinto, ricorre al mezzo estremo della forza. Convoca i suoi amici, invoca il loro appoggio: e i cortesi, compiacenti amici non rifiutano mai.

Montano a cavallo, accorrono alla capanna della fanciulla e vi si collocano in agguato: quando ella ne esce in cerca di acqua e di combustibile, il più forte tra loro le si getta addosso, l'afferra, l'adagia sul proprio cavallo e via, a gran carriera, senza curarsi delle sue grida, la trae alla casa dell'innamorato. Questa ardita impresa, fa del rapitore, di questa specie di *paraninfo*, un fratello, un protettore della nuova sposa, o, per usare la parola consacrata, un *marri*.

Giunto il *marri* alla capanna dello sposo, questi immediatamente immola una vacca, la più magra e vecchia che gli è dato trovare, ne raccoglie il sangue nel cavo della mano, e l'offre come libazione alla fanciulla, dopo avergliene cosparsa copiosamente la gola.

Appena i genitori ed i fratelli della vergine vengono a sapere del ratto, armati di lancia accorrono risoluti a impedire il compimento della cerimonia. Naturalmente, arrivano quasi sempre troppo tardi, tanto che dopo aver colmato d'insulti e d'improperii lo sposo, il quale imperturbato fa orecchie da mercante, non resta loro di meglio che conciliarsi per la generosa e pacifica mediazione dei venerandi Acacajù. La conciliazione consiste in ciò: che lo sposo, invece di ricevere la dote, è obligato a donare al padre od ai fratelli della rapita un certo numero di buoi o di vacche, in proporzione delle sue sostanze.

E tutto finisce come nel migliore dei panglossici mondi possibili.

L'altra forma di matrimonio, ed è la più regolare, chiamata *bùta*, consiste essa pure in un ratto, ma in un ratto per burla, che del ratto ha solamente la forma, conservata in omaggio alle tradizioni dei padri.

Col consenso dei parenti e senza alcuna resistenza da parte della sposa, in compagnia degli amici, che sempre cortesemente si prestano, ad una certa ora stabilita, lo sposo va a rapire la ragazza e la conduce alla sua casa, dove celebra la cerimonia stessa che ha luogo per l'*amamota*. Ben inteso che anche in questo caso, il fortunato mortale è tenuto a donare al suocero un certo numero di buoi o di vacche.

In conclusione, fra i Galla, durano tuttora le primitive e forse logiche costumanze, e che già furono dei primi popoli indo-europei. Il padre e la madre dànno all'uomo quanto essi hanno di più caro, la figlia: è dunque giusto, secondo essi, che il marito li ricompensi, mostri loro la propria gratitudine, in qualche modo.

La terza forma di matrimonio è chiamata *assèna* e presenta due casi distinti.

Nel primo caso, naturale del resto e non insolito anche fra noi, la ragazza fugge quasi sempre, di nottetempo dalla casa paterna, abbandonando i genitori che si oppongono alla sua inclinazione, portando seco grossi manipoli di erba fresca e odorosa, per adornare la testa del prediletto e spargerne il pavimento della sua casa, come un lieto auspicio.

Nell'altro caso...: ecco un caso veramente strano, che non ha riscontro fra noi.

Nel paese dei Galla le zitelle attempate sono rare come i cigni neri: quando una ragazza si accorge che nessuno mostra desiderio di rapirla, si accinge ella stessa a rapire. Aiutata dai parenti, col favore della notte, dà la scalata al recinto della capanna abitata dal giovane preferito — triste preferenza! — e vi si apposta sulla soglia, restandovi fino a giorno alto.

Ed ecco uscire dalla capanna il capo della famiglia: quando s'avvede del tranello, che da secoli si ripete, urla, strepita, grida ma invano. Suo figlio deve sposare la malcapitata perchè così vogliono le consuetudini: e il matrimonio si combina, sotto la protezione e la mediazione degli *Acacajù*, che giungono sempre al momento opportuno.

In tal caso però lo sposo non paga alcun tributo al padre della sposa; non è piccolo d'altra parte questo tributo coatto che fa di sè stesso a una donna, non desiderata e sovente bruttissima.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

269

Bisogna confessarlo, era una caduta terribile quella del dottore. I milioni che aveva sperato dividere con la Cardoze erano divenuti inafferrabili, e se egli persisteva ancora a volersene impadronire gli abbisognava attendere per ventisei anni; e lui aveva calcolato che il suo matrimonio non avesse a durare più di qualche mese.

Il suo matrimonio con Nicoletta era oramai impossibile... a meno che non spezzasse i legami contratti.

Un delitto soltanto poteva rendergli la sua libertà, ma senza i milioni agognati.

Alle grida disperate che Maddalena aveva gettato vedendo giungere il cadavere del suo padrone, la signora Perrier era accorsa, fremente e livida, essa guardò senza poter parlare, la spoglia di colui che due notti prima si trascinava ai suoi ginocchi, poi dopo un segno di croce cadde avenuta. Era quella spaventosa emozione che le aveva fatto anticipare il parto, aveva cagionate le prime doglie per le quali si era corso subito a chiamare il dottor Perrier mentre seguiva il funerale.

Tali erano stati tutti gli avvenimenti di cui il medico faceva il racconto a Nicoletta che malgrado le atroci torture che sopportava ebbe il coraggio di ascoltare sino all'ultimo senza proferire parola.

— E così questa ricchezza ci sfugge? — diss'ella con voce affranta quando il suo amante ebbe finito di parlare.

— Sì, a meno di aspettare ventisei anni. Questo matrimonio mi dà centomila lire di rendita... ma neppure un soldo di capitale.

— E tua moglie riscuoterà un giorno i suoi milioni, tu dici?

— Essa... o se essa è morta, il figlio che prima di questa sera metterà alla luce. E' lui che possederà l'immenso patrimonio che noi avevamo sognato per nostro figliuolo.

— Oh!! oh! sognato, esclamò Nicoletta.

— Sì, sognato.

— Questo poi dipende da te che non sia un sogno — rispose ella sorridendo.

— Che vuoi tu dire?

Invece di rispondere alla domanda la Cardoze riprese con voce rotta da un acuto dolore:

— Allora tua moglie ed io, diverremo madri al tempo stesso?

— All'istess'ora circa... quando tu sarai libera dalle tue sofferenze, le sue incominceranno.

— Dimmi dunque? — esclamò essa bruscamente. (*Continua*).

148) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Aveva ideato di riprendere la sua vita vagabonda, ma incontrata lei non si era potuto più muovere. In tutta Parigi non vi era altro punto che lo interessasse all'infuori del suo balcone. Darebbe tutta la sua fortuna per avere un canocchiale che potesse fargli vedere a traverso le mura quel che facevano le due sorelle.

Egli, in fin dei conti, le faceva su per giù le stesse proposte di Granin, ma sapeva presentarle in un modo così garbato da produrre una ben diversa impressione.

Non giunse però ad altro che a rialzare un poco lo spirito di Serafina, che finì col lasciarlo, dicendogli con un melanconico sorriso:

— No.

Il barone si allontanò, sospirando. Fatti pochi passi ancora pensò:

— La pera non è ancora matura per cadere.

Tornata a casa, Serafina vi trovò Roumagnat, che, sempre più inquieto, voleva notizie.

Riparlarono di Granin e delle sue proposte e Serafina dovette riconoscere che esse avevano un certo aspetto logico, poichè ciò che ella rifiutava ostinatamente, un'altra forse lo avrebbe accettato.

Roumagnat chiuse la conversazione col solito ritornello.

— Voi dunque non volete saperne di me?

Essa gli rispose:

— Non mi parlate di amore. Mi sento portata a detestarlo. Volete che parlo chiaro. Dacchè sono a Parigi non scorgo che cose le quali mi urtano, mi ripugnano. Al magazzino con la distrazione del lavoro, i giorni passavano veloci e forse sarei guarita. Vedendovi, mi abituavo alla vostra amicizia perchè eravate tanto buono con me, e non pensavo ai miei dispiaceri passati. La mia affezione sarebbe cresciuta in quella esistenza modesta. Oggi sarei una moglie bisbetica, stizzosa. Tutto è finito, non pensate più a me.

Roumagnat non si dette per vinto, supplicò in ginocchio, pianse; ma a nulla valse, Serafina era irremovibile.

Poi cambiò discorso, chiese notizie di Royon, della stessa Nancy, che non era stata cattiva con lei...

— Perchè non ho il suo carattere, disse. Sarei senza dubbio meno infelice, ma non ci si fa da sè.

Il misero Alvergnate se ne andò dicendo:

— Non posso essere in collera con voi. Capisco che dovete odiare tutti coloro che trovansi in quella casa, non escluso me, che pure vi adoravo.

Ella gli disse che aveva torto. Aveva una grande stima e una grande amicizia per lui. Perchè lo avrebbe odiato? Ella non sapeva che fosse odio.

— Pure mi respingete.

— Aihmè!

Egli non potè ottenere nessuna risposta più favorevole e se ne andò tutto disperato. (*Continua*.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.